

"Noi o loro?" : "Anche !"

Dal cosmopolitismo banale al cosmopolitismo riflessivo.

Marianella Sclavi*

Ulrich Beck¹ sostiene che il cosmopolitismo della prima modernità (o "modernità nazionale") era di tipo idealistico ed élitario, dominava nelle teste ma non nel cuore, nella vita quotidiana era il nazionalismo a regnare. Col passaggio alla seconda modernità si ha un capovolgimento: la vita quotidiana è diventata cosmopolita, mentre la forza di suggestione della dimensione nazionale continua a caratterizzare i nostri pensieri (compresi i concetti e metodi delle scienze sociali). Il cosmopolitismo nel quale siamo sempre di più immersi è però "banale" in quanto coatto, non voluto, forzato, sopportato. E' il risultato non di una scelta, ma di una molteplicità di effetti collaterali: conseguenza della produzione e consumo globalizzati, dei flussi migratori, delle minoranze non omologabili, della civiltà che mette in pericolo se stessa (Cernobyl, Aids, BSE, cibo-Frankenstein geneticamente manipolato), dell' 11 settembre e inizio dei rischi globali del terrore.

E' il risultato di una cosmopolitizzazione "che si intrufola nella realtà della società e della politica passando per la porta di servizio".² Che si infila nel mondo degli stati nazionali cambiandolo dall'interno e dal basso; un processo turbolento considerato "triviale", trascurabile e perfino dubbio tanto dalle élites del potere che dalle scienze sociali che dalla persona comune. Quando parliamo di "cosmopolitismo", ancora oggi, pensiamo all'uomo cosmopolita in voga nella prima modernità.

Nella prima modernità la forma di pensiero dominante nel sociale, nel culturale e nella dimensione politica, opera mediante categorie del tipo "aut..aut..". Ulrich Beck, chiama questa forma di pensiero "nazionalismo metodologico". Questa espressione inizialmente mi ha lasciato perplessa, in quanto cortocircuita un aspetto politico (il nazionalismo, il colonialismo) con quello analitico. concettuale. Ma poi ho pensato che perchè l'aut aut sia (come è) un presupposto scontato della ricerca conoscitiva autorevole (considerata tale nei vari campi), deve prima di tutto essere operante e scontato nella dimensione della vita quotidiana. O nazionalista o cosmopolita; o distaccato o coinvolto, o ragione o emozione; o vero

¹ Questo articolo è pubblicato in Lorenzo Luatti (a cura di) *Atlante della mediazione linguistico-culturale*, Milano, Franco Angeli 2006, pp 50-56

* Politecnico di Milano, Esperta di Arte di Ascoltare e Gestione Creativa dei Conflitti.

¹ Ulrich Beck: *Lo sguardo cosmopolita*, Firenze, Carrocci, 2006

o falso; o soggettivo o oggettivo; o società o individuo; o con noi o contro di noi; ecc. In un Paese in cui viga lo *sguardo cosmopolita* nella vita quotidiana, neppure la scienza potrebbe dare per scontato l'aut aut. Anche la scienza opererebbe in base al "cosmopolitismo metodologico" il quale pensa e studia la dimensione sociale, culturale e quella politica servendosi di categorie del tipo "sia..sia.." ³ Ma appunto: in cosa consiste "lo sguardo cosmopolita" e perchè mi è venuto in mente di parlarne in un libro sui mediatori linguistico -culturali ?

Due esempi, uno di U Beck, il secondo mio.

Primo esempio. Alla domanda "Chi sono? Da dove vengo?" non c'è più una sola risposta che rimane identica per tutta la vita. Ci sono invece diverse possibilità di risposta, così come ci sono diverse appartenenze e diversi livelli di identità.

Quale risposta si scelga, quale livello di identità venga di volta in volta evidenziato dipende sia dalle circostanze esteriori che dai desideri e dalle inclinazioni della persona che agisce.

Chi è cresciuto a Monaco come figlio di lavoratori immigrati greci, durante le vacanze a Salonicco potrà godersi il calore del sole e della famiglia allargata greca, provando anche nostalgia per le radici greche. Quando poi torna a Monaco, ridiventa tifoso del München 1860. Sul posto di lavoro non è né greco, né bavarese, ma un dipendente della Siemens e se viaggia in Africa Nera non si sente in primo luogo né greco, né bavarese, ma un bianco europeo. ⁴

Secondo esempio. Scena: in una libreria di Milano, presentazione del recente romanzo di Pap Kouma⁵, che è una satira pungente, ma anche beffarda e ironica delle culture post-coloniali sia in Africa che in Europa. Nel dibattito domina uno dei temi del racconto e cioè i traumi del ritorno nella terra natale dopo molti anni di assenza: il personaggio del racconto viene rifiutato dal figlio e dalla moglie, mal sopportato dalla stessa madre e trattato con sospetto dagli antichi amici. Non voluto e non previsto, sradicato ed estraniato, sia di qua che di là. Fra il tono del libro e quello della discussione (Pap Kouma, emozionatissimo, compreso) c'è una discrasia. L'esperienza della diaspora nel corpo del libro, diventa metodologia di approccio alla realtà, ciò che consente la doppia, tripla visione, le doppie, triple emozioni e la tessitura di un testo affascinante e illuminante; nel dibattito la

² ibidem, pag 31

³ Ibidem, pag 46 Va precisato che vi sono già oggi settori creativi sia nella scienza che nella letteratura che nella vita quotidiana in cui la scelta per il pensiero e sguardo cosmopolita è compiuta. Il problema è il difficile dialogo fra questi settori e il resto della società, i mass media, le istituzioni scolastiche, la pubblica amministrazione ecc.

⁴ Ibidem pag 40

⁵ Pap Kouma : *Nonno Dio e gli Spiriti Danzanti*, Baldini e Castoldi, 2006

diaspora è vista unicamente come trauma, perdita di identità, violenza subita. E' oggetto di denuncia, condanna e sgomento. Quando, verso la fine, qualcuno chiede di capovolgere l'ottica e di soffermarsi sui vantaggi della diaspora, Pap finalmente sorride e racconta che gli é capitato di trovarsi in treno a tenere viva una conversazione con e fra un signore italiano e uno francese che altrimenti non avrebbero potuto dialogare per ignoranza delle reciproche lingue. Lui, senegalese tutto nero, conoscendo perfettamente il francese e l'italiano, oltre al wolof e a un pò di inglese, era dei tre l'unico vero cosmopolita. Anche altri amici e amiche alternativi (nativi altrove⁶) di Pap, presenti in sala, hanno preso la parola per avvalorare⁷ che attraverso innegabili traumi e sacrifici, avevano però acquisito quello che consideravano il privilegio e il vantaggio di uno sguardo cosmopolita, che non è solo linguistico, ma di più intima e profonda comprensione di una realtà sociale oggettivamente multi- sfaccettata.

Se il "nostro" rapporto con "loro" (vittime del cosmopolitismo coatto) si attesta sul cosmopolitismo banale, non possiamo non compatirli e tutta la nostra attenzione e sensibilità sarà rivolta al compito altissimo e illuministico di facilitare la loro "integrazione senza assimilazione". Ma se *anche* e prima di tutto riconosciamo il loro vantaggio cosmopolita, allora possiamo assumerli come punti di riferimento e partner per incominciare *anche noi* a sradicarci e a pluri-radicarci in quanto questo è il presupposto per una più piena e profonda (e *anche* più saggia) comprensione del mondo turbolento di cui noi siamo parte e i nostri figli ancor più di noi.⁸

Prima conclusione: "il cosmopolitismo non è più un sogno, per quanto forzato e deformato, è divenuto una realtà sociale che bisogna scoprire."⁹

La gran parte delle persone che svolgono il mestiere di mediatori linguistico culturali, sono "*persone anche*", e *anche* grazie alle loro competenze, sia linguistiche che di mediazione dei conflitti, sono *anche* dei partner preziosi per

⁶ Accolgo la proposta che viene dall'Osservatorio alla immigrazione della Provincia di Lodi, di cancellare dal nostro vocabolario il termine "extra-comunitari" e di sostituirlo con "Alter-nativi". Vedi: AAVV : *I alterNATIVI Dell'importanza di mediatori: costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiere*, volume - collana "Il viaggiatore leggero", a cura dell'Assessorato alla Persona Provincia di Lodi Scaricabile dal sito dell'Osservatorio dell'immigrazione, provincia di Lodi , 2006

⁷ Con , mi è sembrato, loro notevole sollievo e con un certo spiazzamento dei "nativi", privati dell'arma della compassione.

⁸ Per esempio mia figlia di se stessa potrebbe dire: "Sono anche italiana, dove sono nata e studiata fino alle medie, anche statunitense dove ho passato gran parte dell'adolescenza e gli studi universitari, anche francese dove adesso lavoro stabilmente; ho studiato russo per due estati a Leningrado (quando si chiamava così), in quanto biofisica mi sento anche parte di una comunità internazionale di ricercatori con radici in molti Paesi, in quanto cantante rock che suona nei pub di Parigi il sabato sera sono anche parte di un'altra comunità più mista e altrettanto transnazionale "

⁹ Op cit, pag 62

raccogliere storie e casi che ci aiutano a riflettere sulle resistenze e gli ostacoli che bisogna superare per arrivare ad acquisire, tutti assieme (sia nativi che alternativi), quella multi-identità dinamica e mobile che garantisce l'esercizio di uno sguardo cosmopolita. Si tratta di resistenze e ostacoli non banali.

Di nuovo un esempio di carattere conversazionale.

*Esempio.*¹⁰

Una ricercatrice anche tedesca di nome Santina Battaglia ha proposto di riflettere sul seguente dialogo che ha chiamato così.

"Il dialogo sulla provenienza"

"Da dove viene?"

"Da Essen"

"No, voglio dire: di dove sei originario ? "

"Sono nato a Essen"

"Ma i tuoi genitori ?"

"Anche mia madre è di Essen"

"E tuo padre ?"

"Mio padre è italiano"

"Aha...! E' un nome italiano ?"

"Sì"

"Da quale parte dell'Italia vieni, allora ?"

"Non vengo dall'Italia"

"Ma i tuoi genitori ?"

Vediamo come questo dialogo ci aiuta a tracciare la differenza (sottile, ma importantissima) fra cosmopolitismo banale e riflessivo.

Commento di Beck: "L'autoctono"(..), vede davanti a sé qualcuno che non corrisponde alle aspettative del suo sguardo mono-nazionale, mono-culturale. La sua reazione è di curiosità, anzi -egli pensa- di apertura e di interesse per chi gli sta di fronte. Eppure spesso quest'ultimo è sgradevolmente colpito o si sente addirittura discriminato. Si sente, letteralmente, tenuto fuori (..) Non a caso Battaglia definisce il dialogo sulla provenienza una "discussione sulle radici". Essa comporta la necessità di una giustificazione; si deve motivare la propria appartenenza e chiarire perché essa, nonostante le apparenze, può essere la Germania. (..) In questo modo la catena delle domande porta l'interrogato in una situazione di *double bind* che, in un modo o nell'altro, offre solo alternative negative: "se l'interrogato pone dei limiti, colui che lo interroga si sente scorrettamente respinto. Se invece l'interrogato accetta tutte le domande, ne deriva inevitabilmente una situazione di messa a nudo unilaterale" ¹¹

¹⁰ Ibidem pag 39

¹¹ ibidem, pag 39 Citazione di Beck il quale sua volta cita Santina Battaglia

Una cosa che Beck non dice è come se ne esce, come si trasforma *il double bind* da vincolo negativo in occasione per creare un nuovo *common ground*, un nuovo senso di comune appartenenza. Deve far riflettere il successo, negli Stati Uniti, della soluzione chiamata "politically correct", che nella sua versione più bieca prescrive l'auto limitazione della curiosità, il lasciar perdere le domande che ci stanno a cuore per rifugiarsi su argomenti più "sicuri" e che non toccano le vulnerabilità né altrui né nostre (tempo, auto, sport, notiziario, film, buoni ristoranti. ecc..) In quella più avveduta prescrive che si chieda: "Qual'è la provenienza del suo cognome?" invece che "Qual'è la Sua provenienza ?", il che va certamente meglio. In entrambi i casi però il diktat è "non creare turbamenti", non essendo contemplata la possibilità di un attraversamento "creativo" e "umoristico" dei patemi d'animo e dei turbamenti. E invece una buona comunicazione interculturale, come diventa praticamente ogni comunicazione nella seconda modernità, comporta di regola la capacità di gestire creativamente e apertamente, trasformandole in risorse, le proprie e altrui vulnerabilità ¹². Credo che quando Beck parla della necessità di una "nuova grammatica del sociale e del politico" si riferisca anche a questo piano (anche a mio giudizio fondamentale) di analisi.

Vi porto come ultimi esempi "due numeri" di un duetto, che abbiamo imbastito Pap Kouma ed io, quando, divertendoci moltissimo, abbiamo fatto un giro di conferenze assieme.

Racconto di Pap Kouma.

Un giorno mia moglie mi stava raccontando il film: " Un'anima divisa in due " di Silvio Soldini.

"...Allora c'è una zingara sposata con un normale ", diceva.

" Non ho capito" ho risposto, anche se capivo benissimo dove voleva arrivare.

" Come, non capisci: un normale e una zingara sposati .."

" Spiegami meglio "

" Il normale, lui, il marito, è italiano. "

" Adesso ho capito. Per esempio tra noi due, tu italiana, sei la normale e io, africano, nero, sono l' anormale."

Attimo di esitazione. " Continui a non capire ... "

" Si, ho capito bene. La moglie perchè è diversa è anormale, vuoi dire ? "

" Non volevo affatto dire questo "

" E' quello che hai detto, amore."

" Veramente non è quello che pensavo. Guarda che io non sono razzista..."

" Ancora non ho parlato di razzismo "

Ride, imbarazzata. "Non mi ero mai posta la questione... Sono stata educata a considerarmi Normale..."

¹² Sui nessi fra Ascolto Attivo, Auto Consapevolezza Emozionale e Gestione Creativa dei Conflitti ho scritto tantissimo altrove e non mi soffermo di nuovo qui. Fra le cose più recenti sul tema di una sociologia dei patemi d'animo e loro elaborazione creativa , si veda "Bronx e Arte di Ascoltare" , post-fazione alla terza edizione di M Sclavi : *La Signora va nel Bronx*, Bruno Mondadori, marzo 2006

" E gli altri, dove li mettiamo ? "

" Gli altri erano... gli altri. Ma è ovvio che non sono razzista. Non ti avrei sposato, altrimenti..."

Questo dialogo con mia moglie, mi ha riportato indietro nel tempo. Quando vivevo nel mio Paese di origine. Lì appartengo alla maggioranza etnica e religiosa. Dunque, inconsciamente, io e il mio gruppo eravamo il Normale per eccellenza. Il punto di riferimento per tutti e per tutto, dai canoni di bellezza, ai gusti alimentari, alla moda... Eravamo il centro. Il Perfetto. L'arbitro. Il gendarme. Il modello di riferimento per tutti quelli che appartengono alle altre etnie, minoritarie.

Per me (e il mio gruppo) tutti gli altri si dovevano adeguare, dovevano copiare, scimmiettare i modi della mia etnia maggioritaria. Quelli che si sforzavano per somigliarmi, per esempio quelli che parlavano " senza accento" (??) la lingua del mio gruppo , quasi quasi ricevevano un "voto di Normalità", gli altri che capivano poco la mia lingua, erano ...incivili, selvaggi. Così, pensavo.

Un giorno sono immigrato in un altro Paese africano, distante solo duemila chilometri dalla mia città. Lì mi sono all'improvviso ritrovato minoranza delle minoranze. E mi sono **svegliato**.

Racconto di Marianella Sclavi.

Vivevo a quel tempo negli USA, nella periferia benestante di New York. Mi occupavo di scambi interculturali e assieme ad altri eravamo riusciti ad offrire ad una insegnante di una cittadina russa non lontana da Mosca la possibilità di insegnare per sei mesi nella scuola locale. Questa insegnante non si era mai mossa dal suo Paese in precedenza, ma parlava bene l'inglese e, oltre ad usufruire della modesta borsa di studio che le avevamo messo a disposizione, era ospitata da una famiglia americana. Poco dopo il suo arrivo veniamo a sapere che era il suo compleanno e decidiamo di organizzarle una festa. Quindi, nella casa della famiglia ospitante, tavola imbandita con dolci e bibite analcoliche varie. L'insegnante ci annuncia che quella le sembrava l'occasione per stappare una bottiglia di champagne che si era portata dietro apposta per festeggiare il suo arrivo. Fra grandi esclamazioni, accidenti, champagne russo, eccetera, va a prendere la bottiglia in camera sua e noi la piazziamo al posto d'onore sulla tavola. Ma man mano che si avvicina il momento di brindare, l'insegnante cambia umore, s' incupisce, si chiude in se stessa e quando incomincia il maneggio per stappare la bottiglia sembra risentita fin quasi alle lacrime. Con la padrona di casa e altri organizzatori ci lanciamo sguardi preoccupati ed infine mi decido a prenderla in disparte per chiederle cosa c'è che non va. Mi guarda sbalordita. Mi afferra per mano e mi porta in cucina dove spalanca un armadietto pieno di bicchieri di cristallo. "Guarda cosa c'è in questa casa e stanno servendo lo champagne in bicchieri di carta!" Rispondo che aveva ragione, ma i bicchieri di carta erano stati pensati per le bibite analcoliche e lo champagne ci aveva preso di sorpresa. Comunque mi affretto ad andare dalla padrona di casa per informarla che l'ospite per lo champagne gradirebbe i bicchieri di cristallo. Scuote le spalle, indispettita: quei bicchieri non sono usati da anni e bisognerebbe lavarli uno ad uno. Una inutile complicazione. Non mi è sembrato il caso di insistere. Abbiamo dunque bevuto quel goccio di champagne che toccava ad ognuno nei bicchieri di carta, ma l'atmosfera ormai si era guastata. Ho cercato di rimediare trattando l'insegnante con particolare affetto e portando il discorso sui fraintendimenti tipici negli scambi interculturali e sono riuscita a farla sorridere

prospettandole i sei mesi futuri come un susseguirsi di episodi in cui lei si aspettava bicchieri di cristallo e invece arrivavano bicchieri di carta. Ma era chiaro che per lei quella celebrazione si era trasformata da una festa in suo onore a una festa "degli americani " in cui si sentiva solo una comparsa. I brindisi ci sono stati, ma erano dei benvenuti che assomigliavano un pó troppo a dei commiati, dato che ognuno stava pensando che era ora di andarsene. La festa era finita.

Mi chiedo quanti incidenti e fraintendimenti nascono e si perpetuano nel mondo contemporaneo per ragioni cosí trascurabili (per gli uni) e cosí fondamentali (per gli altri) come dei bicchieri di carta.

Sarebbe bastato in quella occasione ai primi segni dell'incupimento, chiedersi e chiedere "What's the matter?" e tirar fuori i bicchieri di cristallo, magari improvvisando una "cooperazione di volontari " per il lavaggio degli stessi. Come in molte trattative multilaterali a livello dell' ONU spesso sarebbe bastato avere la flessibilit  di spostare al primo posto nell'agenda una rivendicazione che chi dirigeva gli incontri vedeva come del tutto secondaria.

Per far questo apparentemente piccolo passo   necessario un grande cambiamento epistemologico. Ecco come lo descrive Ulrich Beck:

"Cosa contraddistingue uno spazio esperienziale o un orizzonte di aspettative "cosmopolitico", rispetto a uno nazionale? La mia proposta   la seguente: la sensibilit  e la competenza nascono dal *clash of cultures within one's own life*. La costellazione cosmopolitica come spazio esperienziale e orizzonte di aspettative connota l'alterit  internalizzata degli altri, il co-presente, la co-esistenza di stili di vita rivaleggianti, le *contradictory certainties* nello spazio di esperienza individuale e sociale. Con tutto ci  si intende un mondo nel qual   diventata una necessit  comprendere, riflettere, criticare l'alterit  degli altri e dunque affermare e conoscere se stessi e gli altri come *diversi e perci  di uguale valore* - come prassi nella vita quotidiana e nelle scienze che a essa si riferiscono. La competenza cosmopolita (..) costringe all'arte del tradurre e del gettare ponti. "¹³

¹³ Op cit. pp 118-119